

A SUD DELLO SCHERMO. Rabbia e provocazione nei lavori di Torre, Cipri e Maresco

Palermo in video Ecco le «Angelesse» che vivono allo Zen



Una scena di «Canù», di Cinico Tv

CRISTIANA PATERNO

■ Eccolo, il cielo sopra Palermo. Come quello berlinese è popolato da angeliche presenze, ma tutte al femminile. Solo che non hanno proprio niente di «spirituale».

Che Roberta Torre scruta con occhi da settentrionale, criticando le mafie, anche culturali, talvolta di sinistra. «Mi preoccupa il consenso per Fini e Berlusconi: la gente è convinta che porteranno lavoro. È vero che c'è un comprensibile malcontento, perché anche Leoluca Orlando non ha fatto molto. Ma resiste l'atteggiamento di sempre: affidarsi al paternalismo, non rivendicare dei diritti, ma solo dei favori».

Girato in video 8, «Angelesse» è stato rifotografato attraverso un monitor a cristalli liquidi, che esalta la grana. Il montaggio sottolinea le parole, spezzando l'immagine con il bianco e le sette storie sono separate da uno stesso stacco, una specie di sipario, finestre e mura palermitane sovrapposti, voci e rumori di sottofondo. Niente di estetizzante, però: «Il problema era trovare la distanza giusta nella rappresentazione. Mi sento uguale a loro, eppure che cosa abbiamo in comune? Pochissimo. E poi queste donne sono realmente reali da andare oltre il reale, talmente forti da ruscigliarsi. Per vederle, devi allontanarle. È stato Daniele Cipri a suggerirmi di manipolare l'immagine in questo modo. E così è venuta anche l'idea delle Angelesse, angeli-femmine che appaiono e spariscono, che si spostano nell'inquadratura mentre la camera resta fissa».

Un lavoro in progress, dunque. Nato dalla sollecitazione di un assistente sociale, Rosellina Canepa, che ha messo in contatto Roberta Torre con queste donne. «Le ho filmate subito, senza neanche conoscerle. Per ridurre al minimo la consapevolezza del mezzo: ho notato che molte, le vedove della mafia per esempio, a forza di essere intervistate diventano attrici, fingono».

I temi - l'amore, la ribellione, la morte, l'impegno civile, il matrimonio - sono emersi dalle interviste stesse: «Ognuna di loro ha un carattere diverso, ma tutte condividono una forza tremenda, brutale. Vivono senza uomini o contro gli uomini. Sono tenere, ma anche ciniche». Come Gaetana che lavora alla camera mortuaria dell'Ospedale Villa Sofia e dice: «Quando non lavoro io, l'obituario sembra morto».



Donne in un cortile della Kalsa, a Palermo

Roberto Koch/Contrasto

La tv? Meglio cinica

L'ultima incursione alla Rai è dentro Pubblimania (Raitre, 23.45): gli Abbate e Giordano contro gli spot. Questa sera la Cinico Tv mette in scena la «Sub pubblicità», la creatività dei miserabili, la pubblicità disumana. «È tutto vero - dicono i «cinici» Cipri e Maresco - anche lo spot del macellaio che fa vedere come ammazza le vacche». E sono veri anche i loro personaggi, reietti e diseredati di Palermo e di tutte le periferie del mondo.

STEFANIA SCATENI

■ ROMA. Misogini, rozzi, antipatici, brutali, volgari, crudeli. Cinici. Daniele Cipri e Franco Maresco questo sono: la Cinico Tv. Una crosta coriacea e provocatoria sotto la quale, però, batte un cuore tenero.

Che cosa c'entra Cinico Tv con «Pubblimania»?

Abbiamo accettato di lavorare al programma per denaro. E per mantenere le distanze dalla pubblicità, che ci fa schifo. Nella vita è tutto questione di atmosfere, quelle della pubblicità sono stomachiche. E poi ci divertiamo.

La «contaminazione» dello spot? I nostri sketch contrappongono al mondo falso della pubblicità un mondo estremamente realistico, addirittura corporale, sporco, che fa i peti, i ruttii, eccetera. La pubblicità rimuove la morte, noi ricordiamo che i corpi cadono, deperiscono e muoiono.

Cosa pensate di Berlusconi, che attinge a piene mani dalla pubblicità?

Anni fa ci chiedevamo: Berlusconi esiste? Ancora oggi ci sembra un pupazzo di plastica, il risultato di quello che lui stesso ha amplificata al massimo e cioè il mondo della pubblicità. È un po' come le sue donne, talmente false, talmente lontane... Ma credo che di questo

si rendano conto tutti. E che ne pensano i Giordano e gli Abbate?

Gli Abbate non hanno né denari né donne e lo invidiano come uomo ricco. Ma la realtà che viviamo a Palermo è talmente forte e urgente, che Berlusconi appare piuttosto come un fantasma. È una delle tante ombre che passano in televisione.

Come vivete a Palermo questa campagna elettorale?

Noi e Berlusconi siamo su due pianeti diversi. Non crediamo però che lui sia il Grande Pericolo. Lui è quello che tu vedi: sappiamo come ha fatto i denari, che cosa ha costruito, quali sono le sue alleanze politiche. È un pericolo vero, ma dal quale ci possiamo guardare. Il vero pericolo, non immediato, ma più insidioso, è rappresentato da quelli che si mimetizzano, anche negli ambienti di sinistra, e che tu non riesci a individuare. A Palermo ci sono tantissimi trasformisti, c'è un sacco di gente che fino a tre-quattro anni fa appoggiava la peggiore feccia socialista e che adesso si è «trasformato». All'interno dell'opposizione antimafia, ci sono i parveni, i vecchi che hanno una visione del mondo ottusa, demagogica, pove-

ra culturalmente. Noi vorremmo sperare che in questa nostra terra sarà possibile dire: io non sto con Berlusconi, non sto con la vecchia partitocrazia, però voglio avere il diritto di essere critico, senza per questo essere additato come mafioso. Quello che diceva Sciascia, che esistono professionisti dell'antimafia, ce veissimo.

Ma i vostri Giordano e Abbate hanno una possibilità di riscatto?

Tutto il mondo occidentale ha e avrà i vari Giordano e Abbate, non è un problema delle periferie di Palermo, ma di tutte le periferie. E ci sarà sempre di più una realtà da fantascienza anni Cinquanta (vedi il 1997 di Carpenter), sarà sempre più profonda la demarcazione tra chi ha e chi non ha, ci saranno sempre più derelitti. Ora a Palermo c'è una situazione nuova, Orlando è un personaggio pulito rispetto a quello che abbiamo avuto in passato. Ma è vero anche che insieme alle cose buone si affacciano sempre più prepotentemente personaggi ambigui. E invece il «nuovo» dovrebbe avere il coraggio di mandare indietro qualcuno di quelli che si è presentato senza diritto all'appello. La nostra paura è che a Palermo persista uno stato di cose omologato in cui, si c'è una media di democrazia, ma anche una piattezza culturale. Tutto quello che abbiamo avuto a Palermo non è stato imposto da una dittatura, è stato anche scelto. Ora è troppo comodo dire che tutti siamo vittime, che Berlusconi è il male. Sicuramente Berlusconi è una merda, ma che sia arrivato dove è arrivato solo perché c'era Craxi e non perché c'era un'Italia strafottente, perché c'era del consenso, questa è una cazzata. L'Ita-

lia è un paese dove un personaggio come Costanzo, che è stato nella P2, che ha fatto la tv del dolore strumentalizzando i malati e i gobbi, che ha creato personaggi come Sgarbi, che è stato l'uomo del «Vietato vietare» (una serata in cui ha reso un grande servizio al Cavaliere). Chi ha mai ricordato queste cose? Quasi nessuno, solo Nanni Moretti.

Avete tirato in ballo la tv-dolore. Non vi sentite un po' degli allievi di questo genere?

Invidiamo Minoli perché è lui il massimo del cinismo, è il maestro della Cinico Tv. Inamovibile. Noi vorremmo scrivergli e chiedergli delle lezioni pomeridiane. Per noi è l'equivalente di quello che è stato Louis Armstrong per i jazzisti degli anni Trenta. E non è solo lui a essere bravo, ma anche le sue allieve che sono felici di andare dentro le famiglie, dentro i dolori della gente. Quello è morto e loro chiedono: «Cosa prova in questo momento?». E loro (donne che gli Abbate vorrebbero scoparselo) ridono. Ridono sempre.

E a voi, la faccia sporca della tv, che effetto fa approdare al Museo Pecci di Prato?

Non ci importa della cultura ufficiale, tanto siamo destinati a finire... Mettiamo su una video installazione che è una parodia della video installazione. Introduciamo al museo realtà volgari, volgarità vera, non finta. In un mondo talmente finto, le facce talmente vecchie, antiche, dei nostri personaggi, che sono dei sopravvissuti, sono le ultime facce autentiche. Quando loro fanno un peto, non è il peto dell'attore, del finto maledetto, è veramente sgradevole. Speriamo che questo possa dare fastidio a quelli del museo Pecci.

LA TV DI ENRICO VAIME

Paladini delle libertà E della satira

CI HA FATTO piacere in un certo senso seguire la «cazzata» che gli abortiti interventi censori della commissione parlamentare di vigilanza sulla tv presieduta dall'onorevole Luciano Rudi hanno provocato in questi giorni. Perché ti viene da pensare che esistano ancora la capacità di reazione, lo spirito di corpo e una certa solidarietà categoriale, un amore per la libertà d'espressione che pensavamo sopiti o scomparsi. Ma no, invece.

Quando si cerca di mettere in discussione certi principi, la voglia di democrazia nazionale si risveglia. Alla sua maniera, certo. Tunnel, Blob e Schegge vengono minacciati di censura in prossimità delle imminenti consultazioni elettorali? Ecco allora che Forattini interviene con una sua vignetta che ricorda alla sinistra (?) come non faccia piacere essere perseguitati. Perché questo è il senso della cattura: avete visto, compagni, come si sta male ad avere un'opposizione? No, non si sta male. L'opposizione è indispensabile anche alla satira. Senza un'opposizione, la critica (e la satira) non esistono: il consenso generale attutisce qualsiasi effetto evolutivo annullandone il significato. I fastidi provocati danno il senso dell'azione, giustificano la propria presenza.

Era prevedibile, in un momento come l'attuale, che l'Autorità (quella con la a maiuscola e una minuscola intelligenza), la vecchia Autorità concepita e gestita ancora all'antica democristiana, si facesse sentire alla sua maniera o almeno ci provasse: scorie e reperi non sono stati certo spazzati via. Anzi stanno riprendendo vivacità illusi da certe atmosfere, da certi nomi che si ripropongono in un riciclaggio preelettorale smemorato.

NO, NON MERAVIGLIA che la vecchia Dc si ricicli in ridicoli «rassemblement» o comunque stenti a sgombrare e si manifesti come sa. Certe conferme, anche se un po' antistoriche, servono a capire come le cose continuano ad andare. E servono a contare quanti sono e chi sono i paladini delle libertà. Ecco per esempio un ritratto (anzi, un'ecografia) del comico-autore Elio Greggio: «Alla Rai censurano la satira? Un motivo di più per votare Forza Italia» dice. Voleva far ridere o estermare la sua natura di free libertario e irrispettoso di legami e bavagli? Meditiamo anche sul completamente del concetto greggiano: «I nuovi amministratori della Rai sono Occhetto e D'Alema». Battuta? Se lo è, è troppo facile e suggerita da qualche «rassemblement» disinformato. Insomma io lavoro da anni e anni per la radiotelevisione di Stato: possibile non mi sia accorto (e come me tutti i collaboratori tranne Elisabetta Gardini che ha dichiarato di aver perso un contratto miliardario per «i comunisti». Ma va là!) della presenza di commissari politici, guardie rosse, milizia bolsceviche, gu-lag che indignerebbero me come tutti? Nel menu della mensa Rai - qualcuno lo dica a madre Elisabetta da Padova - non sono ancora comparsi «bambini cremolati al posto dei saltimbocca, diamme. Sono le balle dei biscionidi, quelle. Oreste Lionello, forse in rappresentanza del Bagaglio, ha invece in qualche modo approvato le intenzioni del capo della commissione di vigilanza, onorevole Luciano Rudi. «Noi - ha detto alludendo al gruppo delle banane di cui fa parte - abbiamo giustamente sospeso il programma per le elezioni». No. Hanno esaurito la serie peraltro prolungata. Nessun intervento censorio o cautelativo. Quindi sono arrivati gli altri, i satirici in servizio permanente effettivo, con le loro rabbie autentiche e non velate d'opportunismo. In qualche caso solo di protagonismo, ma appena un po'. Quanti sono, anzi quanti siamo? Ci vogliono veramente la disinformazione e l'arroganza dei commissari per provocare una tale massa di persone? Persone che, ha detto il garante dell'editoria ospite da Fede Bau, possono influenzare l'opinione pubblica non solo con moti e rubriche, ma anche con lo sguardo o addirittura un gesto. Siamo effettivamente troppo forti noi, o sono effettivamente troppo fessi loro? Una risata li seppellirà? Ah, ah, ah.

IL CASO. Va in onda, sulla Bbc, una serie inglese ispirata al noto romanzo di George Eliot. Un successo imprevedibile

«Middlemarch», se il classico fa il pieno di audience

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. La Bbc sta trasmettendo a puntate l'atteso e già molto ammirato adattamento televisivo di «Middlemarch», da molti considerato uno dei massimi capolavori della letteratura inglese. È una di quelle opere che vengono studiate quasi d'obbligo nelle scuole anglosassoni - un po' come avviene per i «promessi sposi» in Italia - e che a molti ricorda momenti poco piacevoli come le prove d'esame. Ma questo non ha impedito al serial inglese di raccogliere ogni mercoledì sera davanti al piccolo schermo quasi sei milioni di telespettatori per la massima parte entusiasti. È vero che le interminabili soap come «Eastenders» (della Bbc) e «Coronation Street» (della Itv) hanno au-

dience assai più numerose, ma «Middlemarch» è nella categoria dei prodotti intellettualmente impegnativi, e la popolarità di cui sta godendo viene presa come indicazione del fatto che quando la Bbc si mette al lavoro su dei classici riesce davvero a soddisfare sia il popolare appeal (la domanda del pubblico meno acculturato) che le aspettative dei critici più esigenti.

6 milioni di sterline L'impresa «Middlemarch» è costata sei milioni di sterline, quasi quindici miliardi di lire e solo una piccola parte dei fondi è venuta dall'America. «Middlemarch» venne scritto da George Eliot, vero nome Marian Evans, nata nel 1819 e dun-

que quasi coetanea di Charles Dickens, quand'era già sulla cinquantina. Lo strutturò in otto puntate che furono pubblicate fra il 1871-72, una volta ogni due mesi, su una rivista dell'epoca. Ancora oggi per la pubblicità al libro - tornato improvvisamente fra i best-seller (se ne vendono 2.000 copie al giorno) - la casa editrice Penguin usa una frase di Virginia Woolf che lo definisce «uno dei pochi romanzi inglesi scritti per gente matura». Per questa versione televisiva la Bbc ha affidato l'adattamento in sei puntate ad Andrew Davis e la regia ad Anthony Page che ha una lunga carriera teatrale alle spalle.

La storia si svolge per la maggior parte nella cittadina di Middlemarch e comincia nel 1829. È un periodo di grandi cambiamenti nella so-

cietà britannica sotto la spinta della rivoluzione industriale che apre innovazioni su tutti i fronti. La middle class capitalistica sta spazzando via la vecchia borghesia e i clan aristocratici e la classe operaia si mobilita per organizzare i primi movimenti che poi daranno vita alle unions, i moderni sindacati.

Una libera pensatrice

Eliot, attenta osservatrice e libera pensatrice con una vita privata fuori dall'ordinario per quei tempi - viveva con l'autore H.G. Lewis, separato dalla moglie adultera - esprime le speranze e i timori dell'epoca usando Middlemarch come microcosmo. La prima puntata apre con un paesaggio alla Constable attraversato da una carrozza che

passa accanto ad operai intenti a costruire le rotaie del treno. «Ecco il futuro», insomma uno dei passeggeri, il dottor Lydgate. È diretto a Middlemarch dove spera di potersi dedicare a ricerche per contribuire alle scoperte di nuove cure. È un idealista, come la protagonista principale dell'opera, Dorothea Brooke, che insieme alla sorella Celia vive con lo zio possidente terriero. Dorothea è ansiosa di conquistare la sua propria identità intellettuale e di dare tangibile contributo al miglioramento delle condizioni sociali, specie fra i contadini. Sposa Casaubon, un incartapeccato reverendo di cui inizialmente ammira l'inflessibile dedizione agli studi, ma poi finisce col rimanere delusa quando si trova relegata al ruolo di mera appen-

dice e capisce l'egoismo futile dell'ostinato consorte.

La Eliot è particolarmente brava nel porre i suoi personaggi sull'orlo di difficili scelte morali. Le puntate riservano continue sorprese. Tutti le recensioni hanno sottolineato la fedeltà all'originale di questo adattamento. La recitazione è di primissimo ordine. La vibrante ed intensa Juliet Aubrey nella parte di Dorothea, sconosciuta fino a ieri, è quasi certamente destinata ad affermarsi anche sul grande schermo. Patrick Malahide nel ruolo di Casaubon ha scolpito un ritratto così fuori dal comune che ha suscitato molto stupore. «Middlemarch» verrà inondato di premi in patria e all'estero e finirà per essere visto da molti milioni di spettatori nel mondo.